



Lo strazio delle troiane: le parole e le immagini che attraversano i secoli

La guerra che ci combatte, inesorabilmente

di Luigi Spina

Si assedia una città-stato o le città di uno stato? Non si tratta di un gioco di parole, sia ben chiaro. Si tratta di due storie diverse, perché diversi sono i contesti storici. Nella storia della Grecia antica, la nascita della cosiddetta città-stato, la *polis*, scriveva Domenico Musti, segna "il punto di intersezione storica tra la società e la cultura palaziale e la società e culture di tipo tribale (quanto a organizzazione) e territoriale (quanto a dimensione e forma dell'insediamento)". Una città-stato la si poteva invadere dopo averla assediata e ridotta alla resa, oggi si può invadere (o tentare di invadere) uno stato, cominciando a tentare di distruggerne le città principali. Lo scudo che il dio Efesto costruisce per Achille, impegnato nell'assedio di Troia (*Iliade* XVIII), è forse una delle prime armi di distrazione di massa, nel senso che non sono mai riuscito a non pensare all'effetto di meraviglia e di parali che poteva avere, su un guerriero che affrontava Achille, la visione di quello scudo gigantesco sul quale apparivano – come in un fumetto, direbbe chi si diverte ad attualizzare l'antico – panorami naturali da vertigine, città impegnate in attività diverse: la prima in festeggiamenti, ma anche in un processo in piazza; la seconda, invece, colta nell'attimo fatale (e frequente) dell'assedio; e poi scene di lavoro dei campi, di vendemmia, di altri agguati, questa volta fra animali, e ancora scene di danza e di giochi. Guerra e pace, verrebbe da dire, sullo stesso dispositivo, nella drammatica contemporaneità della vita, come in un qualsiasi telegiornale (ora sono io ad attualizzare volutamente).

Ma nel far parlare i classici contro – quei classici, cioè, che non vogliono avere il ruolo edificante e consolatorio di delineare un mondo perfetto che non è mai esistito e tentano, invece, di rendere complessa qualsiasi analisi e ricostruzione semplificante del passato, nonché del presente, le curatrici di *Il grido di Andromaca*, Katia Barbaresco e Valeria Melis, e Alberto Camerotto, autore anche di *Troia brucia* – nella parte dell'ispiratore e condottiero polemicamente pacifista – raccontano la storia di un assedio con il controscandalo delle donne coinvolte, che urlano contro la guerra. Il *topos* narrativo dell'assedio, come la "descrizione di una battaglia" kafkiana, vede, infatti, sempre protagoniste le donne, fissate in un'immagine di dolore e strazio, sia per la sorte dei figli e dei mariti, sia per la prospettiva della deportazione, della schiavitù e dello stupro. "Donne e bambini sono per definizione estranei alla guerra. Di guerra e di armi non sanno niente", scrive Camerotto nel *Prologo per immagini*. La storia ha mostrato come questo privilegio antico (se vogliamo definirlo così) è stato perso, perché soldati bambini e donne combattenti hanno scritto pagine importanti, anche se drammatiche, della storia bellica. L'estraneità passiva delle guerre antiche si è forse trasformata in estraneità attiva nei conflitti moderni. Ma il punto andrebbe discusso a fondo, senza ripari ideologici.

Se, dunque, le parole degli aedi epici, ispirati dalle muse; se i versi di un poeta cieco riuscivano a far vedere, a porre dinanzi agli occhi scene e dettagli, a far sentire addirittura voci e riconoscere rumori e odori, una delle prime testimonianze iconografiche della guerra di Troia ha trasformato le parole in immagini: un grande vaso, un *pythos* di Mykonos, l'isola al centro dell'Egeo, riporta significative scene della presa di Ilio con le quali Camerotto apre il suo saggio, con la consapevolezza che il racconto "ci rende tutti partecipi, vittime, testimoni, responsabili". Se è così, Troia continua a bruciare – *Brucia Troia*, cantava l'irriverente Vinicio Capossela – in ogni assedio, archetipo

di ogni inevitabile (o a fatica evitabile) conflitto e noi siamo costretti a ripercorrere e rivivere le fasi dell'assedio, una volta vincitori, una volta vinti, perché l'assedio, come scriveva Franco Ferrucci in *L'assedio e il ritorno* (Mondadori, 1991), "si presenta nella sua inevitabilità: è una struttura indistruttibile della vita e del comportamento umano; se non si assedia si viene assediati". Camerotto, cronista moderno di una guerra antica, possiede uno straordinario microfono che traduce simultaneamente dal greco, perché di ogni parola traccia non solo il significato, ma il percorso semantico, la forza espressiva, la necessaria curvatura temporale e l'adattamento ai nuovi contesti che la ricevono. Perché tutto sembra uguale, se tradotto nella propria lingua, ma è spesso molto diverso, se pensato in quella che trasmette. Se si scorre *L'indice dei nomi e delle cose notevoli* alla fine del volume, accanto ai

ca volta nelle loro rispettive vite, concrete e drammatiche. Nell'ultima notte di Troia si consuma il monito della fine implacabile di una storia. E non può essere una consolazione il fatto che si sia prolungata, sia sopravvissuta nei racconti e negli studi dei secoli successivi. Di quel popolo, di quella città è rimasto solo chi ha saputo lasciarla prima che scomparisse, come Enea, chi ha portato su un'altra terra il destino di guerra e di pace insieme, mentre il mondo cambiava e cambiavano le armi con cui il mondo stesso potrebbe oggi anche autodistruggersi e finire.

Se l'unica voce di Camerotto, mai monotona, costruisce dal prologo per immagini all'ultima notte il racconto della città assediata e sconfitta, sono ben 19 le voci femminili che accompagnano *Il grido di Andromaca*, anche se è di nuovo Camerotto a chiudere il volume, richiamando la guerra originaria, la guerra e la presa di Troia, il peccato originale della cultura occidentale, mai riscattato e mai redento, forse perché non si può annullare la guerra, a meno che prima, forse, non scompaia il genere umano: paradosso dei paradossi, perché è proprio la guerra, potenzialmente sempre più globale e totale, che tende ad annullare il genere umano.

Perché, forse, la stridente contraddizione – non cercata, non voluta – della donna come dell'uomo che vogliono la pace, e lottano per la pace, anche nel corso di una guerra, è proprio nel paradigma antico. Il paradigma, lo dice la parola greca (*paradeigma*), è il modello, il monito che collochiamo accanto alla nostra esperienza: modello altro, monito antico, per ricavare un confronto, per mescolare tempi e quadri mentali e giungere a una possibile sintesi. Ebbene, se la guerra è "il segno della fine della civiltà: serve da monito, buono per pensare", il racconto di quella guerra antica ha paradossalmente consentito sviluppi di altre culture, di civiltà complicate e diverse che hanno ritrovato sulla propria strada la condanna della guerra intestina, fra umani, il cui racconto trova oggi nuovi mezzi di comunicazione, di rappresentazione. E ancora, vorrei sottolineare, li usiamo per pensare, per ridurre al minimo lo spazio e gli effetti di questa condanna.

Per questo le voci delle donne contro la guerra stringono ancora una volta ad affrontare la contraddizione, ma con una maggiore consapevolezza. E la madre dell'ucciso da Urzulei, ritrovata negli anni trenta del Novecento in una grotta sacra della Sardegna, offre sulla copertina del volume l'esperienza eloquente del dolore della perdita, della necessità che questo non si ripeta. Le sue lacrime non scolpite vengono rivissute, nei secoli, dalle donne troiane, le sue parole di cui non sapremo mai ritornano sulla bocca di Tecmessa, moglie di Aiace, di Cassandra, di Creusa, di Antigone, fino alle provocazioni di Lisistrata. Parole e racconti che rimbalzano nelle riscritture moderne, come quella di Pat Barker. In copertina, nella traduzione italiana, non una madre afflitta dalla morte del figlio in guerra, ma una donna che sovrasta l'esercito dei vincitori, perché forse potrà imporre, un giorno, un ordine diverso. Con una didascalia: "Noi donne siamo strane creature. Tendiamo a non amare chi ci ammazza la famiglia". Il plurale richiama le cinque donne che fanno gruppo sulla copertina inglese, sovrastate dal cavallo di legno. E che, forse, avranno ancora bisogno di combattere perché non si pianga più di guerra.

luigi.spina@unina.it

L. Spina ha insegnato filologia classica all'Università Federico II di Napoli



nomi ben noti di eroi, di dèi e donne del mito, appaiono molti termini e sintagmi che fanno balenare (o riportare alla mente, per chi l'ha già letto) emozioni, sentimenti, quasi fotografie di azioni fissate nel momento topico: assedio, assemblea, bottino, cadaveri, cavallo di legno, festa della liberazione, fame, guerra senza fine, logoramento, pianto, sovvertimento, fino a vendetta. E le parole antiche, greche e latine, traslitterate e in corsivo, ricordano quasi il modo diverso con cui vanno pensate e pronunciate. Ogni parola, come ogni immagine che un moderno cronista userebbe per rafforzare e convalidare il suo racconto, evoca scene, mette sotto gli occhi dei lettori uomini e donne che continuano ad agire non solo nei testi che ancora oggi si studiano sui banchi, ma che agirono per l'uni-

I libri

Alberto Camerotto, *Troia brucia. Come e perché raccontare l'Ilioupersis*, pp. 282, € 26, Mimesis, Milano 2022

Il grido di Andromaca. Voci di donne contro la guerra, a cura di Alberto Camerotto, Katia Barbaresco e Valeria Melis, pp. 253, € 15, De Bastiani, Godega di Sant'Urbano TV 2022

Pat Barker, *Il pianto delle troiane*, ed. orig. 2021, trad. dall'inglese di Carla Palmieri, pp. 328, € 18, Einaudi, Torino 2022